

## NOTE E DISCUSSIONI

### IL MOVIMENTO SOCIALISTA DAL 1934 AL 1939

Vengono pubblicati, con questo studio<sup>1</sup>, i documenti più significativi dell'archivio di Angelo Tasca tratti dalla corrispondenza tra il Centro interno socialista e la Centrale parigina dell'emigrazione. Un materiale inedito di interesse estremo che il Merli, nella sua ampia introduzione, ha saputo ordinare e giudicare con grande competenza, con grande intelligenza e senso di stretta adesione politica.

Oggi si è in grado di individuare abbastanza chiaramente le fasi di sviluppo di quel movimento di rielaborazione teorico-ideologica e di formazione di un nuovo nucleo dirigente che alcuni quadri socialisti iniziarono dopo l'avvento del fascismo. Nella prima fase, che va suppersiù dall'Aventino agli arresti del '28 del gruppo « La Giovane Italia », si può seguirne il decorso essenzialmente attraverso tre riviste, *Rivoluzione Liberale*, *Il Quarto Stato* e *Pietre*.

Sino al 1924-25 la rivista di Gobetti e le posizioni che essa esprimeva ebbero una funzione egemone nei confronti di tutto il campo antifascista, funzione che gli stessi quadri socialisti riconobbero ed in cui s'inserirono quando la rivista assunse un tono più decisamente politico. Inizia nel 1924 infatti la collaborazione alla rivista di uomini come Basso, Bartellini, Mazzali.

Dopo la morte di Gobetti e la soppressione di *Rivoluzione Liberale*, si raccoglie attorno a *Il Quarto Stato* un gruppo di uomini, il cui termine di riferimento ideologico era costituito dal « socialismo », variamente inteso. E' facile riconoscere tuttavia nelle diverse posizioni il retaggio dell'insegnamento gobettiano, soprattutto dall'importanza che assume il problema della libertà e della democrazia nell'ambito del ripensamento critico della tradizione socialista.

Gobetti fu il primo ad impostare il problema dell'antifascismo nei termini del rapporto tra classe operaia e borghesia liberale, del rapporto tra concezione liberale e concezione autoritaria dello Stato, del rapporto tra dittatura del proletariato e democrazia; per lui la classe operaia e contadina avrebbe dovuto rappresentare la base di massa di un movimento sociale guidato politicamente e ideologicamente dalle avanguardie borghesi liberali. Sulla base di queste intuizioni gobettiane, di questo nucleo di pensiero, presero le mosse gli uomini che diedero vita a *Il Quarto Stato*, il cui comune denominatore era dato da un legame esplicito al « socialismo » e dalla volontà di iniziare un'opera di revisione critica del passato socialista. Comune era l'arrovellarsi attorno al tema del socialismo che passa per la democrazia o viceversa (e non a caso il primo importante scritto di Morandi s'intitola *La democrazia del socialismo*), come il tenta-

<sup>1</sup> *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo del 1934 alla seconda guerra mondiale*. A cura di Stefano Merli. Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Anno Quinto, 1962.

tivo di recuperare la tradizione socialista attraverso il rifiuto del riformismo vecchio stampo, del massimalismo vecchio stampo e dello stalinismo. Non era facile rifiutare tutte queste cose assieme e tutte in una volta sola, senza correre il rischio di trovarsi a mani vuote. *Il Quarto Stato* rappresentò il crogiuolo di tendenze diverse, che in seguito si chiarirono e si diversificarono dando l'avvio a due grossi tronconi del movimento antifascista, a quello di « Giustizia e Libertà » ed a quello che sboccherà poi nella costituzione del Centro Interno socialista.

L'impostazione di Rosselli e del movimento giellista, nutrita di atteggiamenti volontaristici ed individualistici che costituirono la base del suo successivo « insurrezionismo », accentuava il momento dell'etica personale, della « dignità umana dell'operaio » e finiva per trovarsi, com'è possibile vedere da alcuni scritti di Riccardo Bauer di quel periodo, vicina alla concezione del controllo operaio come cogestione e perciò in sostanza al collaborazionismo di classe, se non fosse stata sostenuta da un rigido senso d'intransigenza morale verso la società fascista tutta intera. Dall'altra parte, uomini come Morandi, Basso, Tremelloni ed altri, con la continua ricerca e la continua proposta di nuovi temi tentavano ancora una via d'uscita che, una volta trovata, li avrebbe portati — ma questo soltanto più tardi — all'ancoramento sull'analisi scientifica, ortodossamente marxiana, dello sviluppo dei rapporti sociali di classe, alla individuazione delle tendenze oggettive dello sviluppo capitalistico e di quelle intrinseche al capitale in Italia, che avevano portato all'instaurazione del fascismo, come forma tipica del dominio di classe, per approdare infine alla riscoperta delle tendenze insite nel movimento reale di classe e nelle sue forme di espressione spontanea. Su *Il Quarto Stato* è possibile cogliere questa graduale diversificazione di atteggiamenti. Alfine poi ciascuno scelse la sua strada — anche di fatto. Rosselli, Bauer ed altri la strada di « Giustizia e Libertà » in Italia ed all'estero, uomini come Nenni la strada degli accordi organizzativi tra gruppi politici di diversa tendenza nell'emigrazione (Concentrazione Antifascista e Patto d'unità d'azione coi comunisti), altri come Basso e Morandi, il difficile percorso del lavoro all'interno. Per questi ultimi, come per quelli che si trovarono al loro fianco, il cammino della chiarificazione politica era ancora lungo. Si procedeva per tentativi, per esperimenti, gettando via, uno dopo l'altro, i temi inutili o superati.

Ciascuno dava il proprio contributo, fortemente condizionato dalla propria formazione culturale e professionale. E' interessante perciò seguire su *Il Quarto Stato* il tentativo di Prometeo Filodemo (Lelio Basso) di riempire di contenuto marxista lo schema idealistico della filosofia gentiliana, tentativo volgarmente definito come « un'interpretazione idealistica del marxismo » e perciò frainteso nel suo intento politico, anche se giustamente criticabile per gli equivoci che avrebbe potuto creare.

Tentativo inteso come opera di erosione interna di quello che veniva considerato come un pilastro del bagaglio ideologico fascista, e che perciò precorre a livello di cultura quanto fu fatto in seguito consapevolmente a livello delle istituzioni fasciste (nei sindacati e nei G.U.F.). Tentativo,

tra l'altro, che può utilmente essere confrontato — proprio per giudicarlo criticamente — con quello di Gramsci nei confronti dello storicismo crociano. Basso inoltre ripropose in senso antifascista (cioè anticattolico, di un cattolicesimo romano, autoritario e retrivo) la tematica sul protestantesimo, tematica che approfondì nelle sue collaborazioni su *Coscienza*.

Su questa linea — un po' per vocazione e assai per necessità — si sviluppò l'azione di *Pietre*, dove fu proseguito il confronto critico col protestantesimo ed in particolare col modernismo, dove fu proseguita, nei termini concessi dalla legge, la discussione su socialismo e democrazia, dove furono imposte certe discussioni di letteratura che interessarono anche uomini come Bartellini, che abbozzò una critica all'individualismo del « dubbio » pirandelliano ed all'estetismo di D'Annunzio in nome di un « romanzo sociale ».

*Pietre* andava bene per discorsi di questo tipo; in realtà gli uomini che la dirigevano ne fecero consapevolmente un uso strumentale come copertura di un'azione clandestina di ristabilimento e di consolidamento di contatti tra militanti socialisti delle varie città.

Altri suggerimenti di metodo e di contenuto venivano da uomini preparati in materie economiche, come Bartellini, Tremelloni, Dagnino, lo stesso Morandi. Uomini anche personalmente non vicini, ma la cui influenza reciproca oggi da lontano è possibile intravedere.

Ma a questo punto, soprattutto dopo gli arresti del '28, le fila di un discorso comune si disperdono, le storie si fanno storie personali. Non c'è più alcuna forma istituzionale, organizzativa, del rapporto politico. Si studia, ci si prepara nelle carceri, al confino. I gruppi interni di rinnovamento socialista non hanno più alcuna possibilità di agire. Rimangono padrone del campo le organizzazioni gielliste e comunista, con il loro metodo empirico, seppur eroico, di lotta. « Giustizia e Libertà » continuerà ad applicarlo perchè rispondente ad una precisa impostazione ideologica, i comunisti, soprattutto dopo le successive disastrose ondate di arresti del '30-32, cercheranno di modificarlo sostanzialmente.

\* \* \*

La ripresa, nel 1934, dell'attività dei gruppi interni socialisti inizia in un momento in cui sono avvenute grandi trasformazioni nella situazione politica internazionale, nello sviluppo dell'organizzazione sociale fascista e negli atteggiamenti delle forze antifasciste di sinistra. Gli uomini usciti dal carcere, tornati dal confino, dovevano riverificare tutte le loro convinzioni, elaborarle sistematicamente, collettivamente, per porsi di fronte alla nuova realtà in modo da potervi agire.

Il problema di impostare una nuova teoria ed una nuova prassi socialista tornava a porsi in blocco. I termini del problema erano rimasti più o meno gli stessi, ma con caratteristiche più marcate.

I documenti pubblicati criticamente dal Merli testimoniano gli sviluppi di questa nuova fase del rinnovamento socialista.

Come abbiamo detto, i termini erano gli stessi. Ma l'avvento del nazismo in Germania, l'instaurazione di un governo reazionario in Austria dopo il tragico fallimento dei moti di Vienna, avevano dato una dimensione internazionale al problema del fascismo che esigeva da parte dei movimenti antifascisti una visione molto più ampia delle loro prospettive di lotta. In questo senso, il reinserimento nell'ambito del PSI di una personalità come quella di Angelo Tasca contribuì in maniera decisiva a dare maggior respiro al rinnovamento della politica socialista. La scelta di Tasca tuttavia era la più equivoca e contraddittoria. Staccatosi dal partito comunista per polemica contro lo stalinismo, Tasca entrava nel PSI portandovi la tematica di un « socialismo umanistico » mutuata dall'esperienza del peggiore revisionismo di certa socialdemocrazia europea. In tal modo egli rinnegava per sempre la sua esperienza di ordinovista, l'unica che avrebbe potuto dargli le giuste armi per combattere lo stalinismo. Non meraviglia quindi che ad un certo punto egli sia potuto entrare in contatto col governo di Vichy. Tuttavia, nel momento in cui avvenne, la scelta di Tasca ebbe indubbe conseguenze positive nel rimettere in moto il meccanismo dell'azione socialista. La quale si trovava innanzitutto di fronte alla necessità di trovare la giusta posizione critica nei confronti della svolta comunista che avrebbe portato al VII Congresso ed ai fronti popolari. Questa posizione critica non poteva essere giustificata altrimenti che con un'analisi scientifica dei rapporti sociali di classe sotto il fascismo, da cui poter giudicare negativamente la prassi « insurrezionistica » fino a quel momento seguita da giellisti e comunisti. Perciò giustamente il Merli rileva l'accentuazione di un certo « oggettivismo » nelle posizioni dei gruppi interni socialisti, che fa da riscontro al « volontarismo » di cui è pervaso il loro atteggiamento nel periodo '24-'28. Questo oggettivismo non va inteso però in senso deterministico o fatalistico, per cui la caduta del fascismo avrebbe dovuto essere provocata dallo sviluppo degli eventi, ma va inteso come sforzo di recupero degli atteggiamenti spontanei delle masse, in particolare delle nuove generazioni cresciute sotto il fascismo. Era necessario cogliere atteggiamenti che non si esprimevano in forme istituzionali. I più sensibili a questi problemi, i più capaci ad usare questo metodo, furono uomini come Curiel e Colorni, oltre allo stesso Morandi, benchè in nessuno di loro ciò comportasse una teorizzazione dello spontaneismo. Ed era proprio dall'interpretazione di questi atteggiamenti collettivi che gli uomini del Centro Interno derivarono la loro critica alle posizioni dell'emigrazione, ancora convinta, a loro avviso, dell'utilità della propaganda ideologica e di parole d'ordine come democrazia e libertà. Occorreva a questo punto centrare tutta l'attenzione del lavoro teorico e dell'azione pratica sull'autonomia di classe. « La massa operaia, soprattutto nelle nuove generazioni, è una massa sulla quale la propaganda ideologica non può fare alcuna presa, e che può lentamente essere avviata alla ricostituzione di una coscienza di classe solo in quanto la si interessi ai problemi che appunto in quanto classe le competano », si legge in un documento del Centro Interno della primavera 1936. Queste posizioni assunsero rilevanza politica sempre maggiore negli anni della crisi etiopica e della guerra di Spagna, quando era possibile cogliere ad occhio nudo l'inquietudine, il fermento, il mal-

contento delle masse. Perciò la elaborazione teorica di questo periodo, calata nel concreto di una realtà di classe, faceva apparire come esercitazioni accademiche le vecchie discussioni sul rapporto tra democrazia e socialismo, in cui si trovavano ancora invischiati — per errore di prospettiva teorica — molti socialisti nell'emigrazione e — per necessità di tattica e disciplina di partito — i comunisti.

Naturalmente quando si fa riferimento allo spontaneismo entra immediatamente in gioco il problema dell'organizzazione. Il Centro Interno non fece nemmeno il tentativo di abbozzare una nuova teoria del partito: sentì questo problema in maniera lancinante, ma si limitò a risolverlo in termini operativi. Era presente in questi uomini un forte legame con la tradizione socialista, anche se gli elementi ideologici di essa erano stati completamente rielaborati. Ma il tema vero e proprio dei rapporti tra classe ed organizzazione di classe non fu mai affrontato. Proprio perchè ci si richiamava alla tradizione socialista e quindi si lasciava fuori dalla propria prospettiva teorica l'unica esperienza che avrebbe permesso di misurarsi con successo col problema dell'organizzazione di classe, cioè l'esperienza dei consigli operai. E' comprensibile d'altronde che la tematica dei consigli non fosse la più adatta ad affrontare i problemi organizzativi immediati di un lavoro clandestino, com'è comprensibile che il legame ideale con la tradizione socialista, con la bandiera del PSI o meglio del « socialismo italiano », servisse a stabilire una continuità necessaria al movimento. Tuttavia gli uomini del Centro Interno parlavano apertamente di un partito che avrebbe dovuto raccogliere tutte le forze di classe, anche se lo vedevano in una prospettiva ancora lontana e si limitavano per ora a postulare l'unità d'azione.

Su questo piano essi pensarono di risolvere il non facile problema dei rapporti coi comunisti.

I documenti più interessanti pubblicati dal Merli risultano perciò quelli relativi alla discussione coi comunisti sull'interpretazione del Patto d'unità d'azione dell'agosto 1934 e sull'interpretazione del Fronte Popolare.

Il Centro Interno aveva interpretato il Patto come un atto formale che sanzionava una situazione di fatto già esistente all'interno. Non poteva illudersi però che la questione si potesse così facilmente risolvere, soprattutto di fronte alla chiara intenzione dei comunisti di riaffermare la funzione egemone del PCI nella guida politica della classe operaia italiana. Ma mentre la centrale parigina dell'emigrazione socialista tendeva a far valere nei rapporti coi comunisti l'autonomia organizzativa e politica del PSI, il Centro Interno tendeva ad imporre la propria egemonia politica come nucleo dirigente su tutto il movimento. Perciò al tatticismo staliniano opponeva un marxismo ortodosso, come corretta interpretazione della realtà di classe in Italia, ed alla proposta comunista di più vaste alleanze opponeva una rigorosa linea di classe. In parole povere: il PCI diceva di essere l'organizzazione di classe rivoluzionaria, il Centro Interno sosteneva che un'organizzazione di classe del proletariato italiano non esisteva e perciò andava ricostruita. Ecco dunque cosa significava in concreto « il legame con la tradizione socialista » per il Centro Interno: significava

porsi come espressione politica — sia pure non istituzionalizzata ancora — del movimento autonomo di classe in Italia, di quel movimento che ad un certo momento si era diviso in due o più tronconi organizzativi. Le forme istituzionali di quel movimento (PSI e PCI) erano cose morte, era assurdo dunque porre un'ipoteca organizzativa, vedere la continuità nell'organizzazione, occorreva porre un'ipoteca politica, vedere la continuità politica del movimento. Questa continuità politica i comunisti non potevano rivendicarla, sia perchè avevano scelto l'allineamento sulle posizioni dell'Internazionale e dovevano subire tutti i contraccolpi delle vicende burocratiche interne di quell'organizzazione, sia perchè avevano perduto di vista la realtà di classe in Italia.

Naturalmente queste posizioni non venivano espresse in forme così brutali, ma costituiscono il nocciolo delle divergenze coi comunisti. E furono mantenute anche durante la Resistenza contro il tatticismo di Togliatti, il quale però ebbe il sopravvento.

L'azione di quei militanti socialisti che aveva preso le mosse dalla sconfitta del '22 si concluse dunque con un'altra sconfitta.

\* \* \*

Nella sua introduzione il Merli mette giustamente in luce il valore che ebbe, nell'ambito della rielaborazione ideologica del Centro Interno, il confronto critico con Otto Bauer, il quale, con Lenin e la Luxemburg, era stato uno dei maestri della giovane generazione socialista. La polemica con Bauer, condotta da Morandi, si sviluppa sulle posizioni da lui assunte dopo il 1934 nello scritto *Zwischen zwei Weltkriegen?*, dove, constatando il fallimento della II e della III Internazionale come massime istanze dei due grandi tronconi del movimento operaio, socialdemocratico e comunista, vedeva una possibile soluzione nell'avvicinamento delle rispettive posizioni. Da un lato si sarebbe dovuto riconoscere positivamente la funzione storica assolta dal riformismo, dall'altro si sarebbe dovuto accettare di difendere l'U.R.S.S. nella prossima guerra mondiale, schierandosi dalla parte della potenza guida del movimento operaio. Una trovata di volgare alchimia politica, come la giudicò Morandi, che stravolgeva i termini del problema.

Ancora una volta gli uomini del Centro Interno non accettavano che si potessero utilizzare politicamente le forme istituzionali del movimento operaio. Il loro progressivo ritorno a Marx significava perciò il riconoscimento che soltanto ricominciando daccapo la storia del movimento operaio si potesse svolgere un'azione politica rivoluzionaria.

Ma la critica a Bauer, benchè urgente dal momento che il vecchio leader dell'austro-marxismo cercava interlocutori soprattutto tra le giovani generazioni socialiste, era scontata.

Più impegnativa, perchè più insidioso era il nemico, la critica nei confronti del revisionismo socialdemocratico, quello che aveva portato molti socialisti riformisti in Europa a vedere nel corporativismo la forma

più alta raggiunta storicamente dal riformismo operaio, quindi il punto d'arrivo del movimento operaio.

In questo quadro si colloca la critica a De Man abbozzata da Bartellini nei suoi quaderni di Lipari (di prossima pubblicazione) e l'azione svolta a Milano da Basso ed altri nel '34 in merito all'«operazione Caldera» per farla fallire.

Mancò agli uomini del Centro Interno però la capacità di individuare nelle varie forme di cooperazione sociale realizzate dal fascismo e poi dal nazismo l'aspetto più evidente del disegno capitalistico di controllare politicamente la forza-lavoro sociale. Mancò la capacità di evidenziare questa tematica e di dargli il giusto peso teorico nella visione dei rapporti di classe a livello internazionale.

Tuttavia anche su questo aspetto della problematica politica gli uomini del Centro Interno dimostrarono di possedere sicurezza d'intuito e lo si può vedere da come il Centro Interno espresse una propria particolare opinione sull'opportunità di agire politicamente all'interno dei sindacati fascisti, trovandosi ancora una volta, su questo terreno, in velato dissidio coi comunisti. Si veda, a questo proposito, a pag. 813 del volume curato da Merli, lo scritto di Curiel su «Lotte operaie e sindacato fascista».

Stimolante è nell'introduzione di Merli il riferimento alle posizioni assunte dal gruppo dei socialisti rivoluzionari tedeschi *Neu Beginnen*, che presentano molte analogie con quelle del Centro Interno. Questo confronto con altri movimenti antifascisti, soprattutto con quello tedesco, potrebbe essere utilmente approfondito per giungere a stabilire, attraverso l'accostamento di atteggiamenti analoghi, delle vere e proprie costanti di pensiero e di comportamento politico nella storia dell'antifascismo operaio europeo (ci si consenta questa definizione) prima e durante la Resistenza. Prendiamo ad esempio lo scritto di Ermanno Bartellini «Rivoluzione in atto», del 1924, dove suppergiù vengono espresse le tesi seguenti: il movimento rivoluzionario del proletariato italiano iniziato nel 1918 non è affatto concluso, benchè la reazione fascista abbia distrutto le forme organizzative di questo movimento. Ma il movimento c'è, cresce ed una prima avvisaglia del suo prossimo trionfo sul fascismo, su questa soluzione d'emergenza che ha dovuto prendere il capitale, è data dalla crisi successiva al delitto Matteotti. Orbene, andiamo a rileggere ora quanto scriveva a Mosca, dieci anni or sono, nell'inverno del 1934, in una situazione analoga, Fritz Heckert, allora dirigente del partito comunista tedesco in esilio. La stessa valutazione del nazismo (soluzione d'emergenza del governo di classe borghese), la stessa visione ottimistica di una ripresa del movimento di massa rivoluzionario (che non si può esprimere in forme istituzionali), la stessa collocazione in questo quadro di una crisi del regime come quella dovuta agli eccidi del giugno '34 in occasione del caso Röhm.

Confrontiamo ora due altri testi, che possono essere rispettivamente la presa di posizione del Centro Interno sul Patto d'unità d'azione ed il Fronte popolare (1936 o altri analoghi del 1937-8) ed i documenti politici dei gruppi comunisti illegali a Berlino nel 1943-44, in particolare sui rapporti da stabilire col *Nationalkomitee Freies Deutschland* (allora espres-

sione della politica del Comitato Centrale della KPD a Mosca). La stessa critica alla concezione tatticistica dei fronti popolari fatta sulla base di una rigorosa riaffermazione dell'azione operaia, la stessa riaffermazione di voler operare organizzativamente soltanto a livello operaio, per i gruppi tedeschi a livello di fabbrica, la stessa visione di un'alleanza con altre forze come occasionale, rigidamente strumentale. Non abbiamo immediatamente sottomano dei documenti che attestino il giudizio dato dai socialisti italiani sul colpo di stato del 25 luglio ed il governo Badoglio, ma deve essere stato molto vicino a quello dato in quegli stessi documenti dai comunisti illegali tedeschi, cioè di manovra di recupero da parte della borghesia.

Nell'atteggiamento di questi gruppi comunisti tedeschi, che li condusse a così grosse divergenze col Comitato Centrale del partito in esilio, tanto che i documenti cui abbiamo fatto cenno sopra sembrano redatti da due diverse organizzazioni, si avverte immediatamente l'impronta della tradizione estremistica della KPD nel periodo weimariano, si avverte la loro educazione alla scuola del « socialfascismo » ma si avverte anche il retaggio della rigorosa impostazione operaia del comunismo tedesco.

Si potrebbe perciò a questo punto cogliere negli atteggiamenti del Centro Interno italiano e dei comunisti illegali tedeschi lo stesso legame con una *tradizione autoctona* di ideologia e di prassi rivoluzionaria.

Più ricca certo di ripensamenti l'esperienza dei socialisti italiani, mentre nei comunisti tedeschi c'era una ripetizione delle vecchie tesi. La riscoperta delle varie esperienze dei movimenti antifascisti a livello europeo — ed in questo l'iniziativa dell'Istituto Feltrinelli di pubblicare i documenti dell'archivio Tasca sul Centro Interno va ripetuta ed estesa — ci aiuterà ad avere una visione più precisa degli eventuali riflessi che situazioni di lotta analoghe hanno avuto sulle singole posizioni politiche dei vari gruppi o movimenti.

Sull'esperienza degli uomini del Centro Interno si può dire che si trattò di una delle esperienze più originali e significative del movimento operaio italiano. Da guardare con interesse ancora oggi, soprattutto per le indicazioni di metodo che ha dato.

\* \* \*

In questa nota abbiamo cercato di rilevare i punti essenziali del contributo teorico dato al rinnovamento socialista dai gruppi del Centro Interno. Certo è un modo per raggelare la storia di un periodo in cui la vicenda politica dei protagonisti era fatta di carne, di sangue. Da più parti si chiede che la storia dell'antifascismo interno venga raccontata come storia di uomini, come intreccio di storie personali, individuali, per portarne alla luce tutta l'immensa carica morale ma anche per evitare i pericoli della mitizzazione. Difatti è difficile, per esempio, stabilire a priori la legittimità di considerare « organizzazione » un gruppo come quello del



Centro Interno, e stabilire se questa sigla rappresenti o no una denominazione di comodo. Bisognerebbe poter stabilire con esattezza fino a che punto le posizioni sostenute erano frutto di un'elaborazione collettiva, ma ciò è impossibile e forse inutile. Tuttavia problemi di questo tipo rispuntano ogniqualvolta si fa la storia di un gruppo, soprattutto se si tratta di un gruppo politico clandestino. Bisognerà prima o poi darne una sistemazione metodologica, proprio per una corretta impostazione di una storiografia della clandestinità.

E' l'assenza o la scarsa consistenza di un livello istituzionale della ricerca che rende difficile il « taglio » da dare alle storie di questo tipo. Ormai questo è diventato un problema essenziale della storia contemporanea, problema che coinvolge sia le fonti della ricerca che l'utilizzo delle fonti stesse. Forse questa Rassegna stessa potrebbe stimolare una discussione aperta a tali problemi.

SERGIO BOLOGNA.

## LA RESISTENZA NELLE MARCHE

Quando, dieci anni or sono, apparve la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia, l'autore non potè non rimarcare che « pressochè inedita restava la storia della Resistenza nelle singole Regioni [dell'Italia Centrale] eccetto che per la Toscana ». E' dunque oggi da valutare positivamente la pubblicazione di studi e ricerche che quasi contemporaneamente vengono a colmare una lacuna da anni registrata, e a darci il primo profilo di una storia documentata della resistenza nelle Marche. E tuttavia conviene subito dire che il lungo ritardo subito, come ha avuto le sue ragioni, così ha lasciato le sue tracce. La lacuna è parzialmente colmata, per ciò che riguarda la conoscenza e la ricostruzione degli avvenimenti marchigiani, ma siamo ancora lontani da una interpretazione complessiva capace di porsi al livello scientifico raggiunto, nell'ultimo decennio, dagli studi storici sulla Resistenza. Nonostante qualche tentativo d'insieme (cfr. le pagine di Giuseppe Mari su « La resistenza nelle Marche », pubblicate nel 1955 nel volume *Il secondo Risorgimento d'Italia* ed ispirate al senso dell'unità antifascista e ad una ricerca obbiettiva), la scarsa produzione locale non aveva finora varcato i limiti di contributi rievocativi, anche se talvolta condotti, come nel caso dei ricordi di Oddo Marinelli (« La Resistenza marchigiana e la Consulta Nazionale » in *Fede e avvenire*, novembre-dicembre 1960), su un piano di rara dignità. Sicchè l'intero campo può dirsi sia rimasto tutto da dissodare, da capo a fondo, per quasi vent'anni. Il caso merita qualche parola di spiegazione: spiegazione che è forse possibile ricercare, non certo nel difetto, e forse nell'eccesso di tradizione partigiana e, per contro, nei contrasti acuti che caratterizzarono talune fasi della resistenza politica ed armata, e sboccarono poi, dopo la liberazione, in una sorta di intima compressione, sicchè non si diede mano ai documenti, e il materiale rimase gelosamente custodito da organizzazioni e persone diverse in archivi privati.

Fatto sta che ci troviamo, oggi, in presenza di primizie, ci si passi il bisticcio, piuttosto « tardive ». Ma, ciò detto, bisogna ringraziare Massimo Salvadori e l'A.N.P.I. della provincia di Ancona, per averci offerto questi primi validi e ricchi tentativi di ricostruzione storiografica, ad un buon livello documentario, superando difficoltà notevoli, e mettendo finalmente in grado i protagonisti e i giovani, e anche altri studiosi — ce lo auguriamo — di discutere e riesaminare la complessa materia, per procedere innanzi sulla via della sistemazione critica e dell'interpretazione<sup>1</sup>. Bisogna tuttavia aggiungere che il panorama non è ancora completo: il Salvadori si limita infatti alla « Marca meridionale » (province

<sup>1</sup> MASSIMO SALVADORI, *La resistenza nell'Anconitano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma, 1962, pp. 318, L. 1500.

*La resistenza nell'Anconitano. Dalle prime lotte antifasciste alla Liberazione*, ed. A.N.P.I., Ancona, 1963, pp. 413, L. 3000.

di Ancona, Macerata ed Ascoli Piceno), mentre l'A.N.P.I. insiste e torna sopra la vicenda antifascista e la guerriglia partigiana nell'anconitano: la vasta e interessantissima zona di Pesaro-Urbino rimane così, nel suo complesso, al di fuori delle presenti ricerche. Non siamo dunque ancora di fronte ad un quadro di insieme, anche territoriale, che investa tutto il movimento resistenziale fiorito nelle Marche, anche se il primo passo, articolato su due diverse pubblicazioni (Mari sta lavorando da qualche tempo ad una ricerca e narrazione che abbracci appunto tutta la regione), sollecitato probabilmente dal troppo lungo silenzio, ci si presenta con un bilancio nettamente positivo.

Massimo Salvadori interpreta l'origine e le caratteristiche fondamentali della resistenza nell'anconitano come il risultato di un particolare ambiente economico e sociale, molto frazionato, che si riflette nel sorgere di piccole bande, il cui coordinamento militare e politico, nonostante i tentativi fatti, rimarrà fino all'ultimo, assai limitato: « La coesione del movimento partigiano nelle tre province era un fatto più morale che organizzativo; derivava dalla identità che esisteva fra cento e più distaccamenti (bande e gruppi clandestini) al livello delle aspirazioni, della volontà di agire e dell'azione; per la maggior parte dei « distaccamenti » simbolo di questa identità era il CLN » (p. 91). Con questa precisa notazione, in cui si traduce pienamente il senso e il risultato della ricerca del Salvadori, viene anche a risolversi il problema già accennato, per le Marche, da Roberto Battaglia, del contributo vario e iniziale dei nuclei antifascisti, degli ex prigionieri liberati dai campi di concentramento, dei militari sbandati (uno dei primi, sfortunati episodi della resistenza italiana fu infatti quello del colle San Marco, presso Ascoli Piceno). Anche la storia dell'A.N.P.I. di Ancona (che vuol essere, come dichiara il presentatore, Franco Fatrignani, come un grosso contributo documentario) risale al periodo prefascista, insistendo però particolarmente sulle notizie relative alla conquista squadrista di Ancona e sull'attività clandestina del ventennio: ma il tema del rapporto città-campagna, che si manifestò anche attraverso lo sfollamento dalle città e col rifugiarsi dei giovani di leva, degli operai e degli antifascisti fra gli Appennini, non viene sufficientemente approfondito nè nell'una, nè nell'altra opera.

Salvadori per la prima volta investe invece il tema dei dissensi politici — fra due diverse concezioni della lotta di liberazione — di cui furono protagonisti partigiani e gruppi indipendenti, militari, giellisti da un lato (ma con posizioni e sfumature diverse) e comunisti dall'altro. In entrambi i volumi, del Salvadori e dell'A.N.P.I., che da questo punto di vista si integrano fra loro, si mette innanzitutto in chiaro il grave conflitto che si svolse nella primavera del '44 attorno alla questione del comando unico regionale e attorno alla linea politica del Comitato di Liberazione (Marchigiano). La controversia, di cui bisognerebbe meglio approfondire i moventi e le ripercussioni sul partigianato combattente, e sull'intera vicenda della guerriglia nella provincia di Ancona e probabilmente nell'intera regione, indebolì certamente la coesione morale e la capacità militare delle forze antifasciste proprio alla vigilia dell'arrivo delle forze alleate,

che risalivano dal Mezzogiorno d'Italia. Ma nè l'uno, nè l'altro libro svolgono l'accento critico di Roberto Battaglia che aveva sottolineato la mancata liberazione autonoma del capoluogo regionale da parte delle forze partigiane.

Viene qui a cadere la considerazione oggettiva del breve tempo concesso alla lotta armata nelle Marche, che così fu colta in crisi di crescita, quando nel luglio giunsero i primi reparti dell'VIII Armata. Ma proprio per tutte queste considerazioni sarebbe assai interessante conoscere la vicenda della resistenza nel pesarese, che fu liberato più tardi, dove la guerriglia fu più organizzata e affondò le sue radici in una massa contadina indubbiamente più compatta e politicamente più avanzata. Da qualche testimonianza e documento del libro dell'A.N.P.I. appare anche chiaramente che nella provincia di Ancona non mancò una vena insurrezionale che andava al di là dei limiti propri della piattaforma unitaria antifascista della guerra di liberazione, come non mancò, sulla stampa comunista, la polemica anche aperta contro il Comitato di Liberazione. Ora un esame più attento della stampa clandestina potrebbe meglio illuminare questi punti. Invece entrambe le storie solo fuggevolmente toccano la questione del contributo alla resistenza, diretto e indiretto, delle forze cattoliche, e specialmente degli strati rurali, nelle due province meridionali delle Marche, improntate a notevoli tradizioni «bianche». Per quanto riguarda infine gli schieramenti politici, bisogna aggiungere che Salvadori pubblica molti documenti di parte giellista (che nelle Marche traeva dal vecchio ceppo repubblicano) e che il libro dell'A.N.P.I. anconitano si basa invece su interpretazioni, testimonianze e documenti per lo più di parte comunista. Si aggiunga che Salvadori pubblica anche un interessante gruppo di bandi fascisti: tuttavia (ed anche questo sarà un altro capitolo da approfondire per i suoi rapporti sul morale delle popolazioni e con l'opinione pubblica nei duri mesi della occupazione tedesca) la ricerca in questo senso, appena iniziata ed abbozzata, andrebbe anch'essa sviluppata. Si tratterebbe inoltre di lavorare attorno al notevole e caratteristico contributo degli ex prigionieri jugoslavi, che costituirono, nel loro insieme, il nucleo più numeroso fra i combattenti di nazionalità non italiana, di cui Giuseppe Mari dà un primo quadro di insieme (cfr. *Patria indipendente*, 1° settembre 1963).

Colmato ora il grosso della lacuna registrata già da molti, esistono ormai tutte le condizioni per far progredire lo studio della resistenza anche in questa non secondaria zona dell'Italia centrale.

Per quel che riguarda l'utilizzazione ulteriore delle fonti vorremmo diffonderci un poco: la stampa clandestina (soprattutto l'*Aurora* di Ancona, l'edizione marchigiana del *Combattente* e la *Riscossa* di Fabriano) e la stessa stampa fascista (la *Repubblica* di Pesaro, ad esempio), potrebbero fornire indicazioni precise e preziose. Anche la stampa dei partiti che più attivamente parteciparono alla lotta partigiana, come *Bandiera Rossa*, comunista, e *Pensiero e Azione* del Partito d'azione, costituisce una fonte, anche se posticipata e disorganica, per le notizie pubblicate nei primi mesi dopo la liberazione e parzialmente utilizzate dal Salvadori. Gli

studi recenti sul 25 luglio e sui quarantacinque giorni, come quelli sulla Repubblica sociale e sull'amministrazione tedesca in Italia, aprono però nuovi orizzonti e indicano nuove vie alla storiografia della Resistenza. E a questo proposito sarà assai interessante consultare la preziosa raccolta del quotidiano di Ancona, il *Corriere Adriatico*, specialmente per ciò che riguarda sia l'episodio di un gruppo moderato di ex fascisti che nell'agosto si avvicinarono a taluni capi dell'antifascismo anconitano, sia la formazione del gruppo intransigente dei fascisti repubblicani.

In generale, qualora si estenda la ricerca alla provincia di Pesaro-Urbino, e si ordini la ricostruzione su una problematica unitaria (il Salvadori ci dà una storia prevalentemente politica, l'A.N.P.I., salvo la prima parte e qualche documento, come quello di Luigi Ruggeri sul C.L.N., ci dà un'ampia documentazione prevalentemente militare, spesso condotta con vera maestria), i due contributi finora pubblicati potranno fornire il punto di partenza più valido per quella ricostruzione globale, di insieme, che è indubbiamente da auspicare, e che ci auguriamo anche che possa venire sia attraverso particolari studi sui punti qui indicati, sia attraverso un tentativo più generale, che maturi al livello della più recente storiografia della Resistenza.

Esaminando dunque con attenzione, e confrontando, i due testi del Salvadori e dell'A.N.P.I. di Ancona, si avverte insomma che entrambi possono essere considerati prima ancora che opere storiche, opere largamente documentarie. (Su circa trecento pagine del libro del Salvadori, oltretutto, circa un terzo sono dedicate alle « testimonianze e documenti »; nell'opera dell'A.N.P.I. il rapporto è diverso — un centinaio di pagine su circa quattrocento — ma il carattere documentario risulta ugualmente, se non maggiormente, dal fatto che la narrazione investe soprattutto la condotta militare della guerriglia). Ma anche per gli spunti nuovi, di storia politica, che entrambi offrono, sembra che la via per un ulteriore approfondimento possa essere appunto quella di una ulteriore indagine sulle forze politiche, sui contrasti e i conflitti insorti nel seno stesso della resistenza, per il disuguale rapporto fra i diversi elementi concorrenti alla lotta comune, e per il diverso *animus*, le diverse prospettive strategiche (sul piano politico e ideale, vale a dire rivoluzionarie e conservatrici) che, come si è accennato, animarono gli uomini e i gruppi dell'antifascismo militante e combattente. L'argomento è stato toccato con cautela, finalmente, dopo anni di silenzio, che probabilmente si deve dunque in buona parte ad un senso di superiore responsabilità e unità politica. Sul piano, tuttavia, della storiografia, non sembra, anche per le polemiche non riasorbite cui questi primi contributi storico-documentari hanno dato luogo, che i problemi di ricostruzione, documentazione e interpretazione siano risolti definitivamente. Non si tratta cioè soltanto di acquisire nuovi documenti, problema cui abbiamo accennato e che indubbiamente sussiste, ma anche di reinterpretare con spirito scientifico, in un più largo orizzonte sociale e politico (possibilmente regionale) i documenti finora pubblicati e solo parzialmente utilizzati, esaminati e discussi.

Ci sembra insomma che la vicenda piuttosto singolare che si è ve-

nuta a riflettere in questi due volumi, indubbiamente e del pari pregevoli, pur nella diversità di impostazione e di orientamento, sia tutt'altro che conclusa, e che anzi consenta qualche riflessione più generale che bene si inserisce nella evoluzione e maturazione degli studi storici sulla resistenza in Europa e in Italia. Probabilmente saranno necessari particolari indagini e particolari contributi — per quel che riguarda l'ambiente e la vicenda delle Marche — sulla tradizione antifascista e la sua specifica influenza; sull'apporto di nuovi strati popolari, nelle campagne, soprattutto; sugli atteggiamenti delle tre forze e componenti fondamentali: azionisti (e repubblicani, anarchici), comunisti e cattolici; sullo scontro-incontro fra militari e politici e sul consenso-dissenso fra partigiani e antifascismo politico. A questo punto, e soltanto a questo punto, il materiale fondamentale per un tessuto unitario capace di rendere realisticamente l'intera e complessa vicenda storica vissuta in un breve giro di tempo anche in una regione scarsa di nuclei operai moderni, ma tuttavia notevole per il suo contrasto città-campagna e per una incisiva e particolare tradizione rivoluzionaria e socialistica, potrebbe considerarsi completamente predisposto. Ma la premessa ideale per compiere, nel lavoro, un tale sostanziale passo avanti, verso nuove acquisizioni e nuovi risultati, non può non essere l'abbandono di una troppo immediata e sostanzialmente « politica » adesione allo schema « unitario » e ciellenistico: nel senso che si tratterà, da un punto di vista più elevato e distaccato, e nello stesso tempo più aderente e calzante con la realtà effettuale, di intessere la ricerca e l'interpretazione intorno al rapporto fra la linea generale, egemonica, di unità antifascista, che ha prevalso fra il 1943 e il 1945, e le tensioni moderatrici e di impazienza rivoluzionaria indubbiamente affioranti nei quadri della Resistenza in quegli stessi anni.

ENZO SANTARELLI.